

*Martino Mortola **

LE DESTINAZIONI DEL CLERO/2

Un discernimento necessario

SOMMARIO: I. DUE CHIACCHIERE SUL SAGRATO – II. IL PUNTO DI PARTENZA: L'APPELLO AD UNA RIFORMA MISSIONARIA DELLE PARROCCHIE – III. IN DIALOGO CON F. LOBINGER: 1. *Preti per domani*; 2. *Elementi di plausibilità della proposta di Lobinger*; 3. *Alcune obiezioni alla proposta di Lobinger* – IV. IN DIALOGO CON A. BORRAS – V. PLURALITÀ DI FORME ECCLESIALI E PLURALITÀ DI FIGURE DI MINISTRI: 1. *Il fine del cammino: la differenziazione delle istituzioni di base*; 2. *Uno strumento per raggiungere il fine: il discernimento comunitario sulle destinazioni dei preti*; 3. *Conseguenze auspicabili* – V. CONCLUSIONI

I. DUE CHIACCHIERE SUL SAGRATO

Se un giovane avesse lasciato Milano nell'estate 2006 per lavorare in Australia e vi fosse tornato nel dicembre del 2022, avrebbe osservato un fenomeno particolare: nelle stesse strade dove i tifosi italiani avevano fatto festa per la vittoria del mondiale di calcio della Nazionale, i tifosi del Marocco stavano festeggiando il raggiungimento della semifinale. Similmente, se un prete di Milano fosse partito nel 2006 per la missione e ritornasse nel 2023, troverebbe molti cambiamenti. Molto probabilmente nella propria parrocchia non abita più il parroco, perché nel frattempo è stata creata una Comunità Pastorale; il prete di ritorno dalla missione non può più fare tesoro delle sue precedenti omelie perché è entrato in vigore un nuovo lezionario; il seminario in cui si è formato nel biennio teologico ora svolge altre funzioni e l'edificio dove ha svolto la formazione dopo l'ordinazione è diventato un lussuoso albergo e ospita le maggiori case di moda. Partecipando alla Messa in parrocchia rimarrebbe sorpreso di come i volti siano cambiati poco. Probabilmente le stesse persone che lo avevano visto partire ora sono, con qualche capello bianco in più, quelle che partecipano alla Messa e i posti vuoti di chi ormai vive nella gloria di Dio non sono

* Professore incaricato di Teologia Dogmatica presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

stati riempiti da persone più giovani. Sul sagrato al termine della Messa, quelle stesse persone gli racconterebbero che la vita della comunità non è più come prima, che il prete è sempre stanco e oberato di impegni, e che si è perso, specialmente nei più giovani, il senso di appartenenza. I più aggiornati prenderebbero la parola per spiegare che la fede, la speranza e la carità non si sono perse, ma vengono vissute come se si fosse perennemente “all'estero”, senza quei riferimenti tipici di chi vive nella terra in cui è nato. Come quando si vive in un nuovo paese ci si muove in modo più impacciato, così oggi la pratica cristiana sembra muoversi senza conoscere bene le strade da percorrere.

Normalmente chi vive all'estero ha due possibilità: creare un piccolo spazio di mondo antico in cui tornare a respirare l'aria di casa, oppure lavorare per abitare in modo creativo il nuovo mondo in cui si viene a trovare. Compito di questo dossier è quello di raccogliere orientamenti e proposte concrete per cristiani che si scoprono in qualche modo “in diaspora”, cioè privi di quei punti di riferimento che, secondo il parere di molti, sostenevano la quotidianità della vita parrocchiale. La scelta dei contributori è quella di chi guarda oltre al piccolo mondo fatto con i ricordi del paese di origine, per apprendere dal tempo che stiamo vivendo come abitare i cambiamenti del recente passato e quelli che si prospettano per il futuro.

II. IL PUNTO DI PARTENZA: L'APPELLO AD UNA RIFORMA MISSIONARIA DELLE PARROCCHIE

Gli scritti dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento ci parlano di come sia gli ebrei sia i cristiani abbiano vissuto e abbiano trasmesso la fede in contesti diversi da quelli nativi; Romano Penna parla di condizione di “liminalità” per descrivere il modo con cui i cristiani abitavano i contesti giudaici e pagani che, a causa della loro conversione, erano diventati estranei e in molti casi ostili¹. Dobbiamo riconoscere come la situazione esistenziale di diaspora e liminalità sia particolarmente efficace per descrivere la percezione attuale di molti fedeli. In alcune parrocchie risuona sempre più attuale quanto insegna la Costituzione *Lumen gentium*: «In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente

¹ R. PENNA, *Le prime comunità cristiane*, Carocci, Roma 2012, 231-244.

Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»².

Nell'Esortazione Apostolica programmatica *Evangelii gaudium*, papa Francesco dedica due paragrafi alla parrocchia e alle altre istituzioni di base del Popolo di Dio. Egli propone alcune immagini evocative per attuare nelle parrocchie la riforma missionaria da lui desiderata per tutta la Chiesa.

La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici³.

L'ascolto sinfonico delle molte immagini evocate da papa Francesco, gravide di conseguenze per la vita parrocchiale, suscita una domanda or-

² *Lumen gentium*, 26.

³ *Evangelii gaudium*, 28-29.

mai ineludibile: se lo scopo principale dell'azione pastorale è la (ri)generazione di comunità missionarie, quali sono le persone più adatte a guidarle? A chi spetta presiedere la vita delle parrocchie del nuovo millennio in un contesto in cui i preti diminuiscono velocemente? Come evitare che questi mutamenti aumentino il senso di delusione e di demotivazione in coloro che dovrebbero facilitare la trasformazione missionaria?

Le domande poste adesso si fondano sull'evidenza che vi è una circolarità tra la figura di prete e la figura di parrocchia. Già nel 2003 Bressan scriveva:

I preti devono parte della loro identità alle parrocchie che presiedono; allo stesso modo, le parrocchie devono parte della loro immagine ai parroci che le dirigono. Non è perciò ipotizzabile una modificazione dell'immagine ecclesiale e sociale della parrocchia che non comporti una modificazione dell'identità del prete che l'amministra. Così come non è pensabile che le modificazioni registrate all'interno del clero, soprattutto di quello più giovane, nel modo di percepire la propria identità e il proprio ruolo ecclesiale, non abbiano ripercussione sull'identità delle parrocchie che a questi preti saranno affidate⁴.

La circolarità tra figura di parrocchia e figura di prete è studiata in questo articolo alla luce dei metodi di destinazione dei ministri ordinati, in modo particolare del parroco⁵. Sebbene non esaurisca la tesi proposta da Bressan, il tema della destinazione ci offre un punto di vista promettente e poco trattato nei recenti studi sul rinnovamento della pastorale parrocchiale. Si vuole qui trattare il tema tenendo conto che l'ordinaria destinazione dei ministri ordinati risulta un'azione sempre più complessa in ragione della scarsità numerica del clero e della minore disponibilità al movimento (clero anziano, meno motivato...): in questo contesto, il momento del cambio di un parroco può diventare un momento propizio per avviare un discernimento sull'identità delle parrocchie in un territorio.

⁴ L. BRESSAN, «Chiesa di popolo o chiesa di élite? Stili dell'azione pastorale», in F. GARRELLI, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003, 190-191.

⁵ In un precedente articolo avevo messo in luce come l'atto di destinare un prete in una parrocchia è più di un evento giuridico, poiché è simbolo della cura stessa di Dio verso un popolo. Tale simbolicità nella storia è stata declinata in forme diverse, tese tutte a custodire la giustizia e la fruttuosità di ogni invio di ministri ordinati. Cf M. MORTOLA, «Le destinazioni del clero/1. Sviluppo storico e significato teologico di alcune prassi», *La Scuola Cattolica* 149/4 (2021) 567-592.

Per svolgere il compito che ci siamo proposti ci mettiamo in dialogo con due prospettive canonico-pastorali. La prima è quella di F. Lobinger⁶, pubblicata in *Preti per domani*. La seconda è quella di A. Borrás⁷, contenuta nel libro *Quando manca il prete*. La scelta di dialogare con questi due studi risponde ad un'esigenza di sintesi. Le pubblicazioni che affrontano il tema della carenza del clero in Europa sono cresciute a dismisura in questi ultimi anni ed è impossibile recensirle tutte. L'immensa bibliografia si può raggruppare in due grandi aree tematiche: la prima area include gli studi sulla ridefinizione della missione dei presbiteri e la revisione dei criteri di ammissione all'ordine sacro⁸, la seconda area si occupa della ridefinizione del principio territoriale della parrocchia e della valorizzazione dei carismi laicali nella conduzione delle comunità⁹. La scelta di soffermarci su

⁶ Fritz Lobinger nasce in Baviera nel 1929. Nel 1955 viene ordinato prete e inviato come *fidei donum* in Sud Africa. Come professore lavora al centro *Lumko Missiological Institute* occupandosi dell'attuazione del Concilio Vaticano II nella Chiesa sudafricana. È vescovo di Abiwal (Sud Africa) dal 1987 al 2004.

⁷ Alphonse Borrás nasce a Liegi (Belgio) nel 1951. Viene ordinato prete nel 1977 e destinato a Roma per studiare teologia e diritto canonico. Diventa professore di ecclesiologia e diritto canonico a Liegi, Bruxelles e Lovanio. Dal 2001 al 2020 è anche vicario generale della diocesi di Liegi.

⁸ Segnaliamo innanzitutto l'articolo pubblicato in questo dossier e la ricca bibliografia in esso presente: R. REPOLE, «Ministero episcopale e ministero presbiterale in prospettiva», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 269-290. Cf P. ZULEHNER, «Diverse tipologie di preti», *Concilium* LVII/3 (2021) 163-170; L. GARBINETTO, *Prete e diaconi insieme: per una nuova immagine di ministri nella Chiesa*, EDB, Bologna 2018; A. JOIN-LAMBERT, «Un "mestiere" in mutamento. Il sacerdote diocesano in Europa occidentale oggi», *La Rivista del Clero Italiano* 93/3 (2012) 231-247; H. LEGRAND, «L'avenir des ministères: bilan, défis, tâches», *Le Supplément* 124/31 (1978) 21-48; P. WINNINGER (ed.), *Des prêtres mariés pour l'Église?*, Éd. de l'Atelier - Éd. Ouvrières, Parigi 2003; J. MERCIER, *Célibat des prêtres: la discipline de l'Église doit-elle changer?*, Desclée de Brouwer, Paris 2014. Tra coloro che si interrogano sull'opportunità di incardinare nelle Chiese europee preti formati all'estero si segnala: A. JOIN-LAMBERT, «Les prêtres venus d'ailleurs: une mutation ecclésiale complexe», in M. PELCHAT (ed.), *Réinventer la paroisse*, Médiaspaul, Montréal-Paris, 2015, 143-178.

⁹ Tra i libri e gli articoli che studiano la possibilità di una conduzione della parrocchia diversa rispetto al ministro ordinato si segnalano: A. TONIOLO - A. STECCANELLA (edd.), *Le parrocchie del futuro. Nuove presenze di chiesa*, Queriniana, Brescia 2022; S. NOCETTI, *Chiesa, casa comune: dal Sinodo per l'Amazzonia una parola profetica*, EDB, Bologna 2020; G. CAMPANINI, *Senza preti?: Nuove vie per evangelizzare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016; A. JOIN-LAMBERT, «Verso parrocchie "liquide"? Nuovi sentieri di cristianesimo "per tutti"», *La Rivista del Clero Italiano* 96/3 (2015) 209-223; ID., «Verso "nuovi luoghi ecclesiali"? Immaginare la missione nella modernità liquida», *La*

due brevi testi di Lobinger e Borrás ci permette di intercettare entrambe le questioni. Sia Lobinger, sia Borrás, sebbene da punti di vista differenti, offrono proposte costruttive riguardo le due grandi aree tematiche.

III. IN DIALOGO CON F. LOBINGER

1. Preti per domani

Lo studio di Lobinger documenta come una distinzione di più figure di preti, oltre che essere teologicamente plausibile, è anche auspicabile per far fronte alla diminuzione di presbiteri nelle comunità cattoliche europee.

La proposta di Lobinger, pubblicata in diverse lingue tra gli anni '90 e gli anni 2000, è di distinguere tra “preti di comunità” e “preti paolini”, cioè missionari (analogamente alla figura degli apostoli itineranti dei primi secoli)¹⁰. I primi, sono coloro che, dopo aver dato prova di fede e di dedizione alla vita della Chiesa, vengono ordinati per la comunità in cui risiedono. I secondi svolgerebbero un ministero più simile a quello compiuto attualmente dai preti diocesani. Continuerebbero ad avere una solida formazione teologica, si occuperebbero delle realtà diocesane più complesse in cui non è possibile trovare preti di comunità, si dedicherebbero alla formazione dei ministri laici. Solamente a questo secondo tipo di clero sarebbe richiesta una totale disponibilità alle esigenze del Vescovo, così come già avviene oggi. Per ragioni di semplicità, possiamo chiamare la prima figura di clero “preti di comunità”, mentre la seconda “clero missionario”. Scrive a questo proposito Lobinger:

Rivista del Clero Italiano 100/2 (2019) 86-99; D. BARNÉRIAS, «Les Équipes pastorales de paroisse: un nouvel exercice de l'autorité? Statuts diocésains et expériences de terrain», in A. JOIN-LAMBERT - A. LIEGEOIS - C. CHEVALIER (edd.), *Autorité et pouvoir dans l'agir pastoral. Théologies pratiques*, Lumen Vitae - Éd. Jesuites, Namur - Paris 2016, 311-322; A. FAUBER, «Présidence et leadership paroissial», in M. PELCHAT (ed.), *Réinventer la paroisse*, 103-120. La ristrutturazione dei confini delle parrocchie in alcune diocesi francesi è documentato in É. ABBAL, *Paroisse et territorialité dans le contexte français*, Cerf, Parigi 2016. Una recensione di diversi mutamenti avvenuti in alcune realtà italiane è pubblicata in D. AGASSO, *Senza pastori? La crisi delle vocazioni e il futuro delle parrocchie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

¹⁰ F. LOBINGER, *Preti per domani: nuovi modelli per nuovi tempi*, EMI, Bologna 2009, 55-68. Lo studio di Lobinger a sua volta si pone in dialogo con gli studi di P. Zulehner, che per primo introduce il concetto di preti di comunità. Cf P. ZULEHNER (ed.), *Leutepriester in lebendigen Gemeinden: ein Plädoyer für gemeindliche Presbyterien*, Schwaabenverlag, Ostfildern 2003.

I documenti del concilio ci riportano alle fonti bibliche e alla ricca tradizione della chiesa, le quali insegnano che i fedeli nelle comunità cristiane devono considerarsi il popolo di Dio, chiamato da Dio, arricchito dai suoi sacramenti e dotato di vari carismi. A queste comunità Dio ha conferito l'ufficio sacerdotale, il cui compito principale è quello di proclamare il Vangelo. In molte parti dell'Europa i fedeli, che per secoli hanno avuto preti a sufficienza, sono spesso diventati passivi. Ora le comunità parrocchiali devono nuovamente assumersi la piena responsabilità della loro vita e delle loro opere [...] proponiamo che venga introdotto un nuovo tipo di prete che affianchi e si aggiunga agli attuali sacerdoti. Prendiamo ispirazione da san Paolo, le cui lettere distinguono il prete missionario, come l'Apostolo stesso, che fonda delle comunità, dai preti come i presbiteri di Corinto, responsabili di una comunità e dell'Eucaristia. Di qui i nostri nomi per i due tipi: preti paolini e corinzi. Secondo la nostra concezione, i preti di tipo paolino continueranno a pervenire dalle classi di uomini celibi con formazione universitaria. Generalmente lavoreranno a tempo pieno, saranno responsabili della creazione di nuove comunità e della formazione dei moltissimi preti corinzi che accompagneranno. I preti di tipo corinzio [chiamati anche preti di comunità] invece lavoreranno generalmente part-time, verranno ordinati per una comunità in particolare e organizzati in equipe e proprio nella comunità, non in un seminario residenziale, riceveranno la loro formazione iniziale e successiva. Col tempo, l'esperienza attiva nelle loro parrocchie li qualificherà come leader di comunità consolidati o *probat*i. Per lo più saranno uomini sposati che hanno già un lavoro¹¹.

2. *Elementi di plausibilità della proposta di Lobinger*

Nelle diocesi italiane non sarebbe impossibile attuare la proposta di Lobinger. I vescovi, opportunamente coadiuvati dal presbiterio, dovrebbero discernere chi, tra i fedeli, sarebbe adatto a ricevere l'ordinazione presbiterale. I requisiti per ricevere questo tipo di ministero potrebbero essere: avere più di quarant'anni, trovarsi in una condizione lavorativa stabile ed essere celibi o vedovi. I requisiti per l'ordinazione evidentemente non sarebbero differenti da quelli prescritti fino ad oggi dal diritto canonico. La presenza di preti di comunità in una determinata parrocchia o Comunità Pastorale, sebbene non si richieda loro necessariamente di interrompere le precedenti occupazioni, garantirebbe la celebrazione dei sacramenti, la predicazione e la comunione tra ciascuna comunità e la Chiesa locale.

¹¹ F. LOBINGER, *Preti per domani*, 10-11.

In altri momenti della storia alcune diocesi in Italia si sono trovate in una situazione di carenza di clero non dissimile da quanto sta avvenendo oggi: il caso di Bergamo è particolarmente interessante¹². Nella diocesi orobica dal 1854 al 1874 i seminaristi passarono da 164 a 95, mentre le ordinazioni passarono da 354 nel primo decennio a 250 in quello successivo. Il vescovo Speranza, preoccupato di non avere preti per garantire una presenza stabile in tutte le località distanti dalla chiesa parrocchiale, decise di creare un corso speciale per far accedere al presbiterato fedeli adulti, vedovi o celibi. Dal 1874 al 1888 vennero ordinati per la diocesi di Bergamo 150 preti adulti che avevano ricevuto una formazione spirituale, liturgica e canonica adatta ad un ministero prevalentemente rurale. Il fatto che in Lombardia almeno una volta nella storia moderna si sia fatto ricorso all'ordinazione di uomini adulti, incoraggia la riflessione attuale riguardo la custodia di una reale prossimità tra clero e fedeli.

Lobinger sostiene nel suo libro che sarebbero sufficienti due anni di formazione specifica, in analogia con la formazione dei catechisti in terra di missione, per formare persone che hanno già dato prova di competenza pastorale¹³. Nella diocesi di Milano la maggior parte delle parrocchie e Comunità Pastorali contano tra i loro fedeli persone ormai stabili dal punto di vista professionale, che hanno seguito almeno per cinque anni corsi di teologia per laici, oltre a persone che guidano stabilmente gruppi importanti per la vita liturgica, educativa e caritativa delle parrocchie. In breve tempo si potrebbe stilare l'elenco delle parrocchie e Comunità Pastorali in cui sia possibile, dopo tutte le valutazioni del caso, nominare «preti di comunità».

Una volta chiarita la distinzione tra preti di comunità e preti missionari, emergerebbe chiaramente la complementarità tra le due figure di prete. Anche i fedeli capirebbero che l'unico sacramento dell'ordine ammette più configurazioni ministeriali. Potrebbe essere possibile che, aprendo a nuove forme di esercizio del ministero, un fedele accetterebbe l'invito a ricevere l'ordinazione (non come singolo, ma possibilmente insieme a un'*équipe*) per continuare a rendere viva e vivificante la parrocchia in cui spende già buona parte del proprio tempo¹⁴.

¹² R. AMADEI - G. ZANCHI, *Saggi storici sulla chiesa di Bergamo nell'età contemporanea*, Glossa, Milano 2010, 133-136.

¹³ F. LOBINGER, *Preti per domani*, 95.

¹⁴ Si è consapevoli che questo tipo di riforma presuppone una visione diversa di quello che intendiamo comunemente per vocazione al presbiterato. Non potendo entrare in

Evidentemente la proposta di Lobinger si mostra pienamente efficace nella misura in cui si ammettono all'ordinazione uomini sposati. Senza voler esaurire un tema così ampio¹⁵, il discernimento da attuare caso per caso potrebbe portare ad ordinare come preti di comunità alcuni diaconi coniugati oppure laici sposati che hanno dato prova di dedizione alla Chiesa e in cui l'autorità riconosce un autentico carisma per la cura pastorale. L'esortazione *Amoris Laetitia* di papa Francesco (2016) e le determinazioni successive delle conferenze episcopali possono diventare un principio paradigmatico riguardo l'accoglienza nel presbiterio di uomini sposati. Come l'ammissione in alcuni casi dei divorziati risposati alla comunione eucaristica non mina in nessun modo la dottrina sull'indissolubilità del matrimonio, così l'aumento dei casi in cui la Santa Sede dispensa dalla legge ecclesiastica del celibato non muta la dottrina teologica e spirituale del legame tra celibato e ministero presbiterale ed episcopale. Si tratterebbe di ampliare i casi in cui già adesso viene concessa la dispensa e chiedersi se sia meglio che sia conferita dalla Santa Sede o dalle differenti conferenze episcopali.

3. Alcune obiezioni alla proposta di Lobinger

Nonostante le proposte di Lobinger siano ormai conosciute da vari decenni, in nessuna parte del mondo sono state portate avanti, né il magistero locale o universale le hanno mai considerate come una via percorribile.

Occorre riconoscere che, nelle diocesi italiane, l'ipotesi di Lobinger difficilmente potrebbe essere attuata così come è riportata nel libro *Prete per domani*. Innanzitutto, la distinzione tra «preti paolini» e «preti di

tutte le sfumature della questione ci si limita a segnalare uno studio sintetico che aiuta a fare luce sul tema teologico della vocazione. «La difficoltà a parlare di vocazione rispettivamente al diaconato, al presbiterato, all'episcopato, pone la questione se non sia necessario mantenere questo termine e tutto ciò che esso implica per comprendere la natura e la funzione del ministero ordinato. La domanda di fondo è se, rinunciando allo schema vocazionale, cadrebbe l'intera impalcatura del sacramento dell'ordine, o soltanto un modo di intendere il ministero che si è imposto nel secondo millennio» (D. VITALI, «Chiamati da chi? Chiamati a che cosa?», in E. BRANCOZZI (ed.), *Chiamati da chi? Chiamati a che cosa?*, Cittadella, Assisi 2017, 236).

¹⁵ In questo dossier il tema della plausibilità dei preti sposati è già evocato in R. REPOLE, «Ministero presbiterale ed episcopale in prospettiva», 288-289. Una sintesi originale sul tema è pubblicata in L. CASTIGLIONI, «Celibato e matrimonio dei preti», *La Scuola Cattolica* 150/1 (2022) 13-41.

comunità» rischia di essere una proposta di tipo intellettualistico che non nasce dal reale bisogno dei fedeli, piuttosto da quello di garantire una presenza istituzionale in ogni luogo. Nelle interviste da cui parte lo studio di Lampugnani¹⁶ occorre riconoscere che non c'è una volontà forte di veder guidare le proprie comunità da una figura presbiterale differente rispetto a quella conosciuta attualmente. In questo senso il progetto di Lobinger, efficace dal punto di vista funzionale, potrebbe non corrispondere a quello che il *sensus fidei fidelium* sente come più urgente. La consultazione sinodale iniziata nel 2021 chiede di essere ancora più radicali nel ripensare la *leadership* delle comunità, evitando di restringere al solo clero il compito di guida¹⁷.

Inoltre, concentrarsi solamente su questo tipo di riforma, rischia di togliere energia all'altro grande compito che è affidato all'intera Chiesa: la riscoperta del battesimo come sorgente della missione e, di conseguenza, un ricentramento della vita ecclesiale sul triplice *munus* dei fedeli battezzati¹⁸.

Infine, la rigida divisione tra un clero missionario e un clero di comunità deve tenere conto di tutte le dimensioni biografiche non facilmente inquadrabili in solamente due categorie. Esigere questa distinzione senza un adeguato processo motivazionale sarebbe del tutto utopistico perché non terrebbe conto del concreto vissuto, molto variegato, dei preti o dei candidati al presbiterato.

Dobbiamo riconoscere, come afferma lo stesso Lobinger, che chiunque volesse percorrere questa strada, si troverebbe dinanzi un lavoro molto gravoso nel tempo della transizione. Oltre alla vita ordinaria delle parrocchie, servirebbe preoccuparsi di formare un nuovo tipo di clero in un momento epocale estremamente precario. La strada indicata è ben argomentata, ma la sua realizzazione richiederebbe una forte spinta dal vertice che dovrebbe lottare contro le resistenze, prevedibili nello stesso clero, in un contesto in cui l'autorità appare indebolita da vari fattori.

¹⁶ Cf D. LAMPUGNANI, «Tra consapevolezza e nostalgia. In ascolto dei laici», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 215-234.

¹⁷ SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO, «Allarga lo spazio della tua tenda. Documento di lavoro per la tappa continentale», 58-60. [<https://www.synod.va/content/dam/synod/common/phases/continental-stage/dcs/Documento-Tappa-Continentale-IT.pdf>] (consultato il 20 febbraio 2023).

¹⁸ Cf P. BUA, «L'ecclesiologia battesimale di papa Francesco», *La Rivista del Clero Italiano* 98/10 (2017) 717-727.

Per tali ragioni, la proposta di Lobinger chiede di essere integrata con ulteriori riforme anche più facili da attuare. Lo studio di Borrás che prendiamo adesso in considerazione non propone un'unica soluzione di fronte alla sfida della mancanza di clero, ma mostra come il diritto canonico già attualmente fornisca una pluralità di strumenti che si possono adottare nel breve-medio tempo.

IV. IN DIALOGO CON A. BORRÁS

Dal libro *Quando manca il prete* si raccoglie, in primo luogo, la distinzione fondamentale tra due situazioni in cui il presbiterio di una Chiesa locale si può trovare: quella di precarietà relativa e quella di precarietà assoluta. Ci si trova nella prima situazione quando i preti di una diocesi non sono sufficienti rispetto al lavoro pastorale richiesto, tanto che devono assumere incarichi molteplici e al di sopra delle reali possibilità di esecuzione¹⁹. Si giunge alla precarietà assoluta quando non ci sono preti sufficienti nemmeno per garantire alle parrocchie o alle Comunità Pastorali di avere un parroco, legittimando così il ricorso al can. 517 § 2, la cui attuazione, secondo Borrás, deve rimanere ristretta ai casi di eccezionalità²⁰.

Lo studio statistico di Rivellini-Bonanomi-Brambilla²¹ ci mostra come ci si trovi attualmente in una situazione di precarietà relativa che porterà in breve tempo, se non si applicano riforme, alla condizione di precarietà assoluta in cui già versano diverse diocesi del Nord Europa, così come è attestato da Borrás. Compito dei pastori è di evitare oggi, per quanto possibile, che si arrivi alla condizione di precarietà assoluta destinata, per ragioni abbastanza ovvie, a diventare difficilmente reversibile nel breve periodo.

¹⁹ A. BORRÁS, *Quando manca il prete: aspetti teologici, canonici e pastorali*, EDB, Bologna 2018, 20. Gli orientamenti proposti in caso di precarietà relativa si trovano nel capitolo 3, gli orientamenti in caso di precarietà assoluta si trovano nel capitolo 4.

²⁰ Can. 517 § 2: «Nel caso che il Vescovo diocesano, a motivo della scarsità di sacerdoti, abbia giudicato di dover affidare ad un diacono o ad una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia, costituisca un sacerdote il quale, con la potestà e le facoltà di parroco, sia il moderatore della cura pastorale».

²¹ A. BONANOMI - G. RIVELLINI - P. BRAMBILLA, «Quanti preti? Per quale popolo?», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 177-213.

In secondo luogo, Borrás mette in luce la necessaria complementarità tra forme diverse di presenza sul territorio, come già esposto da papa Francesco in *Evangelii gaudium*, 29. Se precedentemente il luogo primario di accesso alla fede erano le parrocchie, mentre le altre realtà ecclesiali erano soprattutto legate alla vita di fede del giovane e dell'adulto, adesso anche queste ultime diventano le porte per il primo accesso alla fede. Parlando degli ambiti dove le persone accedono alla vita di fede Borrás scrive:

Questi luoghi [dove si giunge alla fede], non sono esclusivi della parrocchia, che conserva la sua originalità o la sua territorialità e la cattolicità che essa implica. Questi luoghi si comprendono nel quadro di un dispiegamento plurale dell'annuncio del Vangelo all'interno della diocesi. Spetta all'autorità episcopale, in ragione del ministero di unità del vescovo diocesano, promuovere e garantire l'articolazione, meglio ancora la comunione tra queste diverse realtà ecclesiali nella diocesi²².

Restringendo il discorso alle parrocchie, Borrás si sofferma su quali siano i presupposti che permettono ad una parrocchia di essere ancora all'altezza del suo compito. Per il teologo belga una condizione necessaria è il buon funzionamento del Consiglio pastorale parrocchiale, da lui considerato come il motore per traghettare la parrocchia in questa necessaria conversione.

Scrivendo Borrás:

Luogo d'ascolto e di dialogo, di discernimento evangelico e di orientamento pastorale, perfino di decisione, il consiglio pastorale è il luogo in cui si forgia la coscienza ecclesiale non solo in termini di inserimento nel tempo, ma soprattutto di incidenza nel suo territorio. Al riguardo, il consiglio pastorale della parrocchia è un luogo di memoria che favorisce la testimonianza evangelica *in quel luogo* e consolida la corresponsabilità battesimale *di tutti*. (...) Il consiglio pastorale mette così in atto dei «processi partecipativi», secondo l'espressione di papa Francesco (*EG* 31), che contribuiscono a formare il popolo di Dio *qui e ora* nel senso in cui essi lo configurano per «riformarlo», in particolare per renderlo conforme a quello che Dio vuole *qui e ora* per il corpo ecclesiale del Cristo abitato dal suo Spirito. In questa prospettiva, la missione del consiglio pastorale non si riduce a degli aspetti operazionali, strategici o logistici. Riguardo alle iniziative e azioni pastorali che promuove, mediante la corresponsabilità dei fedeli che attiva, il consiglio pastorale

²² A. BORRÁS, *Quando manca il prete*, 88-89.

ha una funzione ecclesiogenetica: fa emergere la Chiesa dalla sua dinamica partecipativa²³.

Alla luce della definizione che viene data dei compiti e dell'identità del consiglio pastorale, dobbiamo ammettere che non ci sono ancora sufficienti strumenti giuridici per garantire che esso possa svolgere pienamente la sua missione²⁴. Non è un caso che il recente Direttorio per le comunità pastorali della diocesi di Milano dedichi un capitolo proprio al funzionamento di questo consiglio²⁵.

Dopo aver offerto una sintesi degli studi di Borrás e di Lobinger, in questa seconda parte dell'articolo si cerca di declinare alcune conseguenze pratiche di quanto riportato fino ad adesso.

IV. PLURALITÀ DI FORME ECCLESIALI E PLURALITÀ DI FIGURE DI MINISTRI

1. Il fine del cammino: la differenziazione delle istituzioni di base

Dobbiamo riconoscere che dentro la definizione di “ministero presbiterale” confluiscono esistenze diverse tra loro anche all'interno di una medesima diocesi. Sarebbe riduttivo cercare di riconoscere una forma paradigmatica, come un tempo era quella del parroco, considerando le altre forme di vita presbiterale come delle eccezioni. Con la diffusione delle Comunità Pastorali nella diocesi di Milano, la percentuale dei parroci sul totale dei presbiteri è scesa, facendo sì che in molti luoghi il compito del parroco sia assimilabile a quello di un Vescovo di una piccola diocesi²⁶. Inoltre, il modo con cui il presbitero concepisce la propria identità, a prescindere dall'ufficio che svolge, è molto variegato²⁷.

²³ A. BORRÁS, *Quando manca il prete*, 117.

²⁴ Sull'importanza del consiglio pastorale per la vita della parrocchia cf F. COCCOPALMERIO, *Sinodalità ecclesiale «a responsabilità limitata» o dal consultivo al deliberativo?: a colloquio con padre Lorenzo Prezzi e nel ricordo del cardinale Carlo Maria Martini*, LEV, Città del Vaticano 2021, 81-87.

²⁵ ARCIDIOSI DI MILANO, *Comunità Pastorali per la missione*, Centro Ambrosiano, Milano 2023, 5-6. L'aspetto più interessante è che il Consiglio pastorale viene definito nel titolo del paragrafo come «il luogo della responsabilità della scelta».

²⁶ Solo per fare un esempio, la Comunità Pastorale di Seregno conta circa 45000 abitanti, più degli abitanti della diocesi di Acerenza in Basilicata.

²⁷ F. GARELLI, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*, Il Mulino, Bologna 2003, 319-345.

Dal punto di vista delle forme delle istituzioni di base, ci si chiede se è il tempo in cui distinguere con nomi diversi quello che per diversi secoli è stato in modo uniforme chiamato “parrocchia”. Guardando alla vita concreta di queste istituzioni di base, ci rendiamo conto che, tra quelle che hanno lo statuto giuridico di parrocchie, alcune assomigliano di più a cappellanie, altre a comunità di base, altre a santuari, altre a centri caritativi o culturali.

Non tutte le parrocchie funzionano allo stesso modo. Ad esempio, se in una comunità parrocchiale non si celebra da tempo la veglia pasquale o l’iniziazione cristiana, evidentemente tale realtà è priva di alcuni degli elementi fondamentali che contraddistinguono l’identità di una parrocchia. Il discernimento dei pastori dovrebbe essere duplice: in primo luogo, a partire dall’ascolto delle persone, occorre capire quali dimensioni fondamentali sono presenti o più in sofferenza in un determinato luogo. In secondo luogo, grazie ad alcuni organismi di comunione intermedi, occorre favorire la comunione tra tutte le presenze di Vangelo di un determinato territorio, tenendo conto anche delle realtà non parrocchiali²⁸.

La conversione in senso missionario potrebbe chiedere ad alcune delle parrocchie di trasformarsi in qualcosa di diverso per poter continuare a vivere ciò che una determinata porzione di fedeli sente più urgente. Ci sono parrocchie dove la presenza di religiose è vivace e ben integrata nel tessuto. Si potrebbe pensare che quella realtà si trasformi in una fraternità affidata, anche giuridicamente, a quella comunità religiosa. In questo caso non sarebbero più celebrati in quella sede i sacramenti dell’iniziazione cristiana, ma si manterrebbe una presenza ecclesiale, in cui coloro che guidano la comunità vivono una maggiore prossimità con le persone rispetto ad un prete che vive distante. Ovviamente le persone che desiderano celebrare l’eucaristia dovrebbero spostarsi; il luogo diverso della celebrazione eucaristica potrebbe essere un segno che ricorda la non autosufficienza di nessuna comunità dentro una Chiesa locale. Non mancherebbe alla dome-

²⁸ Con questo scopo in diocesi di Milano sono state istituite recentemente le assemblee sinodali decanali, cf ARCIDIOCESI DI MILANO, *Artigiani della sinodalità: il servizio dei Gruppi Barnaba per l’Assemblea sinodale decanale: sussidio guida*, Centro Ambrosiano, Milano 2021.

nica un momento in cui chi si riconosce in quella comunità “non eucaristica” abbia la possibilità di pregare e radunarsi²⁹.

Altre realtà potrebbero essere convertite in comunità laicali affidate all’animazione di famiglie o di membri di associazioni. Altre ancora, specialmente nelle città, potrebbero trasformarsi in nuove diaconie affidate ad un diacono. Si creerebbero così parrocchie o Comunità Pastorali sul cui territorio sono radicate altre realtà diocesane, non direttamente soggette al parroco. Il Consiglio pastorale, presieduto dal parroco, diventerebbe il luogo in cui trovano rappresentanza le realtà diocesane che insistono sul medesimo territorio delle parrocchie³⁰. A ciascuna parrocchia sarebbe chiesto di dedicarsi in modo primario all’iniziazione cristiana di bambini e adulti, la cura delle celebrazioni eucaristiche, dei cammini penitenziali e di riconciliazione, della pastorale famigliare, dell’assistenza sacramentale a malati e morenti.

Provando a formalizzare una sintesi sempre perfettibile, l’esito dell’ascolto e del discernimento potrebbe portare all’istituzione di enti diversi tra loro³¹:

- Comunità Pastorali formate da più parrocchie, guidate dal moderatore della CP insieme alla diaconia e al consiglio pastorale. Il criterio per mantenere la denominazione di parrocchia potrebbe essere un numero minimo di battesimi o di cresime ogni anno e la celebrazione della veglia pasquale. È auspicabile che i preti di una Comunità Pastorale vivano insieme e la Comunità Pastorale sia formata da non

²⁹ Le comunità non più guidate dal clero riceverebbero comunque la visita dei presbiteri della parrocchia vicina in alcuni momenti particolari dell’anno, in analogia a quanto avviene per le parrocchie in terra di missione.

³⁰ Ad esempio, l’esito di questa “conversione pastorale” potrebbe portare la diocesi ad affidare un oratorio ad una società sportiva affiliata al CSI. Essa dipenderebbe solamente dalla diocesi per le questioni giuridiche ed economiche, ma dovrebbe associarsi a una parrocchia o Comunità Pastorale del territorio e garantire che un referente della società partecipi al Consiglio pastorale di quella parrocchia. In modo analogo se una famiglia o una comunità religiosa ricevesse l’incarico di guidare una ex parrocchia, essa sarebbe a tutti gli effetti responsabile legale, ma dovrebbe associarsi in modo vincolante ad una parrocchia o ad una Comunità Pastorale e garantire la propria presenza all’interno del Consiglio pastorale.

³¹ Formulando questo elenco non mi distanzio troppo da quanto già formulato da Carrara in uno studio appena pubblicato: P. CARRARA (ed.), *La missione ecclesiale nello spazio urbano: percorsi storici, questioni teoriche, ricerche pastorali*, Glossa, Milano 2021, 163-164.

più di tre parrocchie, per permettere ad ogni parroco di celebrare in ognuna di esse l'eucaristia durante la stessa domenica.

- Nuove parrocchie frutto della fusione di più parrocchie in cui vi è un solo centro deputato all'iniziazione cristiana e una o più chiese sussidiarie (ex parrocchie).
- Oratori, centri di aggregazione giovanile, scuole parrocchiali. Le numerose scuole dell'infanzia potrebbero trovare una nuova configurazione giuridica in modo tale che la responsabilità giuridica passi dal parroco a un ente diocesano, sgravando così il pastore da molte incombenze.
- Diaconie affidate alla cura pastorale dei diaconi, dove è maggiormente evidente il compito della carità e della convivenza del tessuto sociale a volte degradate e dove i membri, sgravati da altri impegni, possono declinare la loro missione nell'evangelizzazione dei poveri.
- Fraternità affidate alla cura pastorale di religiosi, religiose o famiglie, come ad esempio l'istituto delle «famiglie missionarie a chilometro zero»³².
- Associazioni, cooperative, fondazioni o movimenti a cui viene affidata la cura amministrativa e giuridica di beni ecclesiastici, in modo tale che debbano comunque rendere ragione del proprio operato (oltre che dell'amministrazione economica) alla diocesi.
- Cappellanie affidate a *team* pastorali con un eventuale prete assistente (evidentemente a tempo parziale) per la celebrazione dei sacramenti (migranti, università, mondo del lavoro e delle forze armate, ospedali e carceri, cappellanie attive sul web). Negli ambiti in cui vi è una grande presenza di persone straniere, è conveniente attivare convenzioni tra diocesi per favorire presenze di clero di altre parti del mondo. Per ragioni legate al bene delle persone ovviamente è possibile celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana in questi luoghi, ma tale prassi dovrebbe essere considerata come via eccezionale³³. Nelle cappellanie sembra essere promettente anche una saggia collaborazione tra ministri di diverse confessioni cristiane.

³² G. FAZZINI, *Famiglie missionarie a Km zero: nuovi modi di abitare la Chiesa*, ITL, Milano 2019.

³³ Per favorire una maggiore integrazione è bene che l'iniziazione sia compiuta nelle parrocchie. Sarebbe un segno molto forte per i fedeli se la celebrazione del battesimo e

- Monasteri, conventi, centri di spiritualità, santuari, studi di scienze religiose destinati alla formazione missionaria e culturale.
- Ospedali da campo, affidati a specialisti del settore, per avere un presidio leggero (anche solo un camper) nei luoghi dove lo Stato si dimostra carente (luoghi di prostituzione, spaccio, altre forme di degrado).
- Come *extrema ratio*, soppressione dell'ente senza nessun tipo di conversione pastorale e alienazione dei beni.

La scelta su quale forma sia più capace di realizzare la presenza missionaria in un luogo è affidata al discernimento comunitario guidato dai vicari di zona e si deve concludere con la promulgazione canonica del Vescovo, che implica un mandato a tempo per coloro che saranno responsabili di ciascun organismo. Nella maggior parte dei casi le nuove realtà dovrebbero decidere, prima della loro istituzione, a quale parrocchia associarsi. Tale associazione implica la partecipazione alla vita sacramentale di quella parrocchia, la fattiva comunione, la partecipazione di un rappresentante dentro il consiglio pastorale. Nel caso in cui alcune di queste realtà non insistessero su un territorio specifico, non verrebbero associate ai Consigli pastorali parrocchiali (o di Comunità Pastorale) bensì alle assemblee sinodali decanali o al Consiglio pastorale diocesano.

2. Uno strumento per raggiungere il fine: il discernimento comunitario sulle destinazioni dei preti

L'occasione del cambio del parroco o, in qualche caso, del vicario, potrebbe diventare un momento di verifica e di grazia del percorso svolto in modo più approfondito di quanto avviene attualmente. In questa occasione si chiede infatti ai fedeli di una parrocchia o Comunità Pastorale di essere co-protagonisti del proprio futuro. In questa fase, che può durare alcuni mesi, si chiede in modo speciale ai fedeli laici di espletare quel dovere che *Lumen gentium* prescrive:

Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, [i laici] hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose

della cresima dei detenuti, a meno di impedimenti penali, fosse svolta nella parrocchia. Lo stesso vale ovviamente per le cappellanie dei migranti.

concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciamo attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, forza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo³⁴.

La scelta di un prete o di un altro, o la scelta sempre più comune di non destinare nuovi preti là dove una parrocchia rimane senza presbitero, determina in modo molto forte il futuro di una parrocchia e necessita del consiglio dei fedeli.

Il momento della nuova destinazione potrebbe diventare l'occasione per una maturazione delle responsabilità del Consiglio pastorale; avendo il compito di inserire il nuovo parroco, i consiglieri godono di una responsabilità importante nelle scelte che si compiono specialmente nei primi anni del nuovo mandato. Già nei primi mesi dall'insediamento, il parroco si trova a dover prendere decisioni impegnative che coinvolgono la vita di tante persone in merito alle proposte liturgiche, le prime scelte di ordine economico, le iniziative formative.

Quali strade concrete sono percorribili già adesso? Innanzitutto, per non perdere la profondità simbolica e giuridica dell'evento del cambio del parroco, è decisivo vivere quel momento come occasione realmente spirituale, come un tempo di riconciliazione e di rinnovamento delle motivazioni più profonde; oltre alla liturgia di insediamento del parroco o moderatore di Comunità Pastorale, che già adesso prevede un ricco coinvolgimento da parte dei consiglieri pastorali e della diaconia³⁵, è bene accompagnare i mesi che coinvolgono il passaggio con la preghiera comunitaria.

In secondo luogo, il momento di passaggio permette di raccogliere quegli elementi del precedente mandato che non devono essere persi perché percepiti come un arricchimento e allo stesso tempo occorre mettere per iscritto le difficoltà incontrate sui temi della comunione, della partecipazione e della missione. Tutto questo richiede di pensare i fedeli della parrocchia come capaci di una parola di consiglio autorevole.

³⁴ *Lumen gentium*, 37.

³⁵ Nella celebrazione di inaugurazione della Comunità Pastorale, così come nell'immissione di un nuovo parroco, sia la diaconia che il Consiglio pastorale sono coinvolti nel rito in modo non facoltativo. Cf ARCIDIOCESI DI MILANO, *Comunità Pastorali per la missione*, 24-25.

In questa fase di elaborazione della decisione in vista di una nuova destinazione, occorre rispettare in modo scrupoloso le tre fasi del discernimento sinodale così come è indicato nel documento della Commissione Teologica Internazionale.

Nella prospettiva della comunione e dell'attuazione della sinodalità, si possono segnalare alcune fondamentali linee di orientamento nell'azione pastorale: a. l'attivazione, a partire dalla Chiesa particolare e a tutti i livelli, della circolarità tra il ministero dei Pastori, la partecipazione e corresponsabilità dei laici, gli impulsi provenienti dai doni carismatici secondo la circolarità dinamica tra “uno”, “alcuni” e “tutti” [...]³⁶.

Il primo ascolto, rivolto ai “tutti”, deve essere operato dai consiglieri o dai referenti delle commissioni e riguardare le realtà dove essi operano: il momento del cambio potrà essere un'occasione per mettersi in ascolto di chi normalmente non ha voce nella parrocchia: le persone assistite dalla Caritas, i giovani che frequentano gli ambienti della parrocchia a vario titolo, i fedeli che partecipano assiduamente alle messe domenicali. Sarebbe auspicabile, là dove ci fosse una presenza rilevante, incontrare anche i cristiani di altre confessioni che vivono attivamente la missione in quel determinato luogo.

Il secondo ascolto deve coinvolgere “alcuni”: i membri della diaconia, i consiglieri, ma anche i lavoratori dipendenti, i ministri istituiti o nominati. Questo secondo livello di ascolto potrebbe essere operato da uno o più delegati dell'assemblea sinodale decanale, insieme al decano e al vicario di zona. Si chiede ad ogni parrocchia (rappresentata evidentemente dal Consiglio pastorale, ma non in modo esclusivo), di esplicitare la propria situazione, i propri bisogni e programmi. Tale operazione non è affatto scontata, richiede una rilettura sapiente dei carismi presenti e la capacità di raccogliere i frutti del lavoro fatto.

Il terzo ascolto ovviamente è quello dell'“uno”, il parroco uscente a cui è chiesto in qualche modo di rendere conto e di offrire un contributo per la buona scelta del nuovo parroco.

L'esito di tale consultazione sarebbe duplice: in primo luogo verrebbe offerto materiale per permettere a colui che assumerà il ministero del-

³⁶ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 105-106. Il recente direttorio per le Comunità Pastorali della diocesi di Milano insiste molto sulla seconda e la terza fase di ascolto, tralasciando però il momento di ascolto dell'assemblea, essendo difficile da determinare chi sono i “tutti”.

la presidenza di camminare su una strada già segnata. In secondo luogo valterebbe se in quel luogo denominato giuridicamente “parrocchia” ci siano ancora le condizioni per permanere come tale.

Se emergesse questo, il momento del cambio di parroco sarebbe quello più opportuno per fare scelte impopolari in modo tale che non sia il nuovo parroco a doverle prendere all’inizio del suo incarico. Potrebbe essere necessario anche un tempo più lungo di passaggio tra un parroco e il suo successore, per evitare che chi arrivi si trovi a dover gestire cambiamenti in una fase in cui non ha ancora tante conoscenze.

Solo a questo punto è bene collocare la scelta del nuovo parroco e la sua destinazione canonica. Coinvolgere solamente i preti nel passaggio di consegne significa svilire la reale soggettività dell’assemblea dei fedeli³⁷.

3. *Conseguenze auspicabili*

Una revisione del tessuto parrocchiale e della destinazione del clero potrebbe innescare altri processi virtuosi.

Innanzitutto, i cristiani sarebbero provocati sul tema della centralità della generazione dei cristiani (e, non secondariamente, sulla questione della generazione umana). Tornerebbe ad essere evidente che al cuore del mandato missionario c’è la generazione mediante i sacramenti dell’iniziazione cristiana e dell’eucaristia, da cui consegue la crescita della persona nell’esercizio delle virtù teologali. Le parrocchie si scoprirebbero chiamate a ridare un primato all’iniziazione cristiana (compresa quella degli adulti, in un contesto in cui i battesimi dei bambini continueranno a calare), ricordando ad ogni fedele come la vocazione inscritta nel Battesimo e continuamente accresciuta mediante la celebrazione eucaristica sia all’origine di ogni altra vocazione. L’eucaristia, celebrata prevalentemente nelle parrocchie, sarebbe percepita strettamente legata ai sacramenti dell’iniziazione cristiana, oltre che come il sacramento tramite il quale si

³⁷ Giova ricordare che l’ascolto ufficiale di più soggetti nel momento che precede il nuovo parroco era considerato già auspicabile dal sinodo 47° della diocesi di Milano, sebbene il più delle volte tale indicazione sia disattesa. «Il vicario episcopale di zona, dopo aver consultato il decano e avere assunto, nei modi più opportuni – sentendo anche, per quanto possibile, il Consiglio pastorale – i dati conoscitivi della situazione parrocchiale e le sue specifiche esigenze pastorali, li presenti all’Arcivescovo» (DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, art. 144, 193-194).

realizza e si rende visibile la comunione tra le comunità ecclesiali sparse sul territorio.

Tale scelta sarebbe efficace anche dal punto di vista ecumenico nella misura in cui si rende più manifesto il legame tra vita di fede e iniziazione cristiana, la cui importanza, sebbene in modalità differenti, è riconosciuta dalla grande maggioranza delle Chiese cristiane.

Il ministero ordinato diocesano troverebbe un suo specifico nella cura delle parrocchie in cui è mantenuta l'iniziazione cristiana. Ci sarebbe sufficiente spazio per forme di ministero differenziato in grado di servire altre realtà ecclesiali, in ogni caso capaci di svolgere la loro missione senza presbitero e quindi meno influenzabili dal calo numerico dei ministri ordinati.

I fedeli e anche gli “erranti” saprebbero sempre dove trovare un prete: si potrebbe, simbolicamente, garantire la presenza del prete nei poli dove è vissuta l'iniziazione cristiana. Sul lungo periodo, se i fedeli vedessero i preti meno affannati a causa dei continui spostamenti tra una parrocchia e l'altra, potrebbero percepire la loro missione più attraente e imitabile³⁸. Una riforma del genere non farebbe perdere nulla della figura di clero missionario tratteggiata nel documento *Presbyterorum ordinis*, in quanto la cura dell'iniziazione cristiana coinvolge in modo unitario e armonico tutti e tre i *munera* a cui un presbitero deve ottemperare.

Crescerebbe inoltre la consapevolezza che nessun prete dovrebbe, per usare una metafora calcistica, “giocare fuori ruolo”. Gli anni di seminario e la formazione permanente dovrebbero aiutare a far emergere lo specifico del prete diocesano, la cura della parrocchia, senza mortificare le attitudini di ciascuno. Se si attuasse la proposta di Lobinger, aumenterebbe anche la possibilità di scelta tra i ministri, condizione necessaria perché la qualità evangelica del ministero sia preservata.

In merito alla scelta del parroco, la Costituzione Apostolica *In ecclesiarum comunione*, normando la nomina dei preti nella diocesi di Roma può orientare la riforma anche nelle altre diocesi italiane. Emerge da questo testo la preoccupazione di conciliare la storia concreta della parrocchia rimasta senza pastore con i carismi del candidato parroco.

³⁸ Il tema delle difficoltà pratiche e delle frustrazioni a cui il prete è sottoposto emerge più volte negli studi di questo dossier. Cf G. COMO, «Il tempo per accordare gli strumenti», *La Scuola Cattolica* 151/2 (2023) 235-266. Sulle ragioni delle recenti crisi nell'esercizio del ministero si veda anche: G. DAUCURT, *Preti spezzati*, EDB, Bologna 2021.

Quando si presenta la necessità di provvedere a un nuovo parroco, il Vescovo Ausiliare del Settore territoriale di sua competenza, dopo aver verificato le condizioni della parrocchia, le sue esigenze, e il lavoro svolto dal Parroco o dal Viceparroco da sostituire, ascoltato il Consiglio Pastorale parrocchiale interessato, relaziona al Consiglio Episcopale ove si procede al confronto riguardo ai presbiteri che nella diocesi si ritengono adatti all'ufficio. Dei candidati debbono essere valutate anche le caratteristiche spirituali, psicologiche, intellettuali, pastorali, e l'esperienza compiuta nell'eventuale precedente servizio. Si dovrà, per questo, raccogliere il parere dei formatori, nel caso di candidati più giovani, e dei vescovi che ne conoscono la personalità e le esperienze pregresse³⁹.

L'auspicio è che un discernimento condotto attentamente permetta di nominare «la persona giusta al posto giusto», tenendo conto della peculiarità delle comunità e dei carismi personali del candidato. Tale considerazione riguarda anche tutti gli altri profili di preti, in modo particolare il clero più giovane. Nel momento in cui ciascun decanato potrà contare su un prete sotto i quarant'anni, solamente un attento lavoro di ascolto delle priorità pastorali potrà avere un esito soddisfacente tanto per il giovane prete quanto per i fedeli.

V. CONCLUSIONI

Il rischio di ogni revisione o di cambiamento di prassi (anche riguardo l'utilizzo delle strutture), è che si intervenga a partire dai bisogni del presente e non dai bisogni del futuro. La Bibbia stessa, oltre che la teologia, ci autorizza a ragionare in termini di lungo periodo, per come le conoscenze attuali ci permettono di ipotizzare⁴⁰. Sarebbe ingenuo pensare a una riforma del tessuto parrocchiale che funzioni con i numeri attuali senza pensare a come questi numeri cambieranno nei prossimi venti anni. Gli avvenimenti sociali non avvengono per caso, sebbene non siano mai pre-determinabili. Il pastore ha comunque il dovere di immaginare quali siano i luoghi dove il gregge troverà l'erba migliore al termine del cammino, pur non conoscendo esattamente le condizioni future.

³⁹ FRANCESCO, *In ecclesiarum communione*, 6 gennaio 2023, art. 19 § 2.

⁴⁰ Il piano del patriarca Giuseppe per affrontare i sette anni di carestia raccontato nel libro della Genesi, oltre che la parabola sapienziale di Gesù sulla progettazione della torre (Lc 14,28-30) considerano una virtù quella di saper prevedere sul lungo periodo le risorse disponibili.

Il punto di partenza della riflessione è stato quello di indagare la figura di coloro che avrebbero potuto guidare la trasformazione missionaria delle parrocchie secondo quelle visioni che abbiamo richiamato all'inizio. Ci siamo posti in ascolto di chi, in due contesti diversi, ha già elaborato alcune proposte. Consideriamo la proposta di Lobinger promettente ma parziale, se non si ripensa anche al modo con cui i cristiani abitano gli spazi esistenziali delle persone. Abbiamo argomentato come questo ruolo di guida non possa fare a meno di un attento ascolto e discernimento su quali siano le potenzialità e le criticità dei luoghi dove il prete viene mandato, oltre alla reale attitudine di un prete, da verificare nel corso degli anni, ad esercitare un determinato ufficio. Il cambio di destinazione dovrebbe diventare sempre di più un evento ecclesiale.

La pratica del concorso per l'assegnazione delle parrocchie coinvolgeva numerosi soggetti prima della nomina definitiva del Vescovo, sebbene tali soggetti fossero tutti appartenenti alla gerarchia⁴¹. Dal momento che è stata superata una rigida suddivisione tra chiesa docente e chiesa discente, si apre lo spazio perché la decisione su quali realtà mantenere come parrocchie e quali persone debbano guidarle possa essere presa mediante un discernimento comunitario nel rispetto delle singole funzioni.

Si è concordi sul fatto che la parrocchia può diventare in un territorio la locomotiva di una pluralità di presenze ecclesiali, che garantiscono da una parte la capillarità di presenza e dall'altra la corresponsabilità dei battezzati nella missione della Chiesa. Ci sembra che la modalità di inserimento del clero, e in particolare del parroco, non possa avvenire nelle maniere tradizionali se si vuole ottenere una ristrutturazione del tessuto ecclesiale. Le tesi esposte da Carrara nello studio già citato sono ampiamente condivisibili, a patto che i preti siano i primi traghettatori di questo arduo cammino dall'esito non scontato⁴².

In gioco, evidentemente, non c'è solamente la qualità di vita del ministro o la riorganizzazione delle forze in campo (sebbene non siano temi secondari) ma, in modo ancora più decisivo, c'è in gioco la cattolicità e l'apostolicità della Chiesa locale. Solamente un discernimento comunitario che tenga conto di tutti i soggetti coinvolti può portare a non perdere il riferimento apostolico garantito da un ministro ordinato che svolga effet-

⁴¹ Cf M. MORTOLA, «Le destinazioni del clero/1», 579-580.

⁴² P. CARRARA, *La missione ecclesiale nello spazio urbano: percorsi storici, questioni teoriche, ricerche pastorali*, 163-164.

tivamente un servizio di comunione. Allo stesso tempo, la valorizzazione dei carismi battesimali custodisce la cattolicità per cui una Chiesa, nella sua pluriformità, è ancora capace di essere *per tutti* e non solo per quei pochi che, per diverse ragioni, gravitano intorno ai preti a disposizione.

In un momento storico in cui queste due caratteristiche della Chiesa locale, cattolicità e apostolicità, sembrano essere alternative, si comprende come un processo sinodale in vista della destinazione del clero e il discernimento ecclesiale sulla forma della comunità in un luogo può aiutare a non perdere questi caratteri decisivi della Chiesa di Gesù Cristo.

10 marzo 2023